

Prefazione

Quando si scrive di storia della scuola, di solito ci si concentra solo su alcuni elementi del sistema che si prende in considerazione: prima di tutto l'istituzione scolastica nel suo complesso, spesso comparata come sistema con altri di altri contesti nazionali; poi alcuni suoi aspetti strutturali ritenuti particolarmente significativi, quali programmi e curricoli, testi, metodi, valutazione, tempi e spazi; infine alcuni soggetti che ne sembrano protagonisti, primi attori, quali insegnanti che vi lavorano e studenti che la frequentano.

Solo recentemente la storiografia della pedagogia e dell'educazione ha dato spazio ad altri oggetti di ricerca, sia proprio andandone a cercare sia anche indagando con occhi diversi quelli già esistenti. Ecco allora la storia della scuola vista attraverso i quaderni di chi siede nei banchi, dalla primaria alla secondaria di secondo grado: il quaderno, per sua natura, è destinato a un'esistenza effimera, visto che non è un libro degno di essere custodito in una biblioteca, e quindi a disposizione degli studiosi; di solito, dopo avere stazionato in qualche scatolone delle banane Chiquita in una soffitta o in un garage, è destinato al cassonetto della carta. E poi: la storia di altri soggetti, considerati spesso deuteragonisti, quali i dirigenti scolastici o i genitori, storie che si nutrono certo di documenti ufficiali (la nuova regolamentazione normativa che ha trasformato i direttori didattici/presidi in dirigenti scolastici, appunto) o di metodi di ricerca etnografici, osservando sul campo il comportamento dei soggetti in situazione. Nella storia dell'educazione comparata, poi, dalla classica comparazione di sistemi "nazionali", dopo l'avvento di forme organizzative sovranazionali come l'Unione Europea, o la presenza di organismi politico-economici che si muovono nel mondo globale e che influenzano le politiche scolastiche "nazionali", le riviste sono piene di indagini che riguardano i test che misurano l'apprendimento su scala plane-

taria e le loro implicazioni ideologiche, con un'attenzione althusseriana alla loro capacità di riprodurre la realtà secondo certi dettami.

A mio modo di vedere, però, un oggetto di ricerca rimaneva irriducibilmente fuori dall'occhio di buca della ricerca pedagogica, ed è quello che oggi chiamiamo il personale amministrativo, quello tecnico e soprattutto quello ausiliario. Lasciamo da parte anche noi, con un po' di senso di colpa, il personale amministrativo e tecnico, e concentriamoci su quello ausiliario, approfittando del fatto che adesso abbiamo un valido studio relativo a questo personale, che è appunto il testo di Giorgia Grisendi al quale sto scrivendo questa prefazione.

Fin da quando Giorgia è venuta nel mio ufficio a propormi una tesi di laurea, per il Corso di Laurea Magistrale a Ciclo Unico in Scienze della Formazione Primaria, che parlasse del personale ausiliario, dei "bidelli" e delle "bidelle", io l'ho incoraggiata a lavorare su questo tema, proprio perché sapevo della scarsa attenzione prestata dalla storiografia ufficiale e accademica all'argomento. La tesi ha poi seguito un percorso tortuoso, rincorrendo le scarse fonti a disposizione e, in caso di completa assenza di queste, supplendo con le fonti orali, realizzando le interviste che si possono leggere nel corso del testo e che fanno parlare soggetti in carne e ossa, e non idealtipi weberiani di "personale ausiliario".

Il risultato finale, sia della tesi di laurea sia del testo che ne è stato ricavato, è un risultato molto importante, perché il testo gioca su diversi registri: la storia, la scuola reggiana, la scuola comunale dell'infanzia riempita di contenuti educativi innovativi da Loris Malaguzzi, la fantasia.

Il pensiero di molti lettori, ai quali faccio da apripista, correrà al personale ausiliario incontrato durante la propria esperienza scolastica, come alunno/a e come studente/essa (questi tutti/e), ma anche come insegnanti – sempre che si sia scelta questa professione – o come genitori – sempre che si abbiano avuti dei figli o delle figlie a scuola.

Il mio pensiero corre al personale ausiliario che ho conosciuto io, alunno nei tardi anni Sessanta e studente per tutti gli anni Settanta: ricordo il bidello Lugarini che, in uniforme con tanto di cappello e stemma del Comune di Cremona, suonava la campanella posta nel cortile della scuola elementare maschile "Plasio", una vera campana, tirando una lunga catenella. Oppure il bidello Romano Boccali, al Liceo Classico "Daniele Manin", che si dilettava di pittura e col quale ripassavamo di nascosto la storia dell'arte, prima delle interrogazioni.

Alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, il personale ausiliario era importante anche all'università. All'Università di Pavia, nel palazzo

centrale, si era accolti dal “bidellato”, la stanza in cui c’erano i bidelli, anche qui in uniforme, che indirizzavano verso le aule cercate, o verso la biblioteca, o che risolvevano i piccoli problemi pratici, come quando la serratura della porta di un’aula a pianterreno si bloccò intrappolando professore e studenti per alcuni interminabili minuti, e dovettero arrivare i bidelli con una cassetta degli attrezzi e scassarla. Bei ricordi di “quando eravam studenti di Pavia”, come scriveva il poeta scapigliato Giovanni Camerana.

Ho incontrato personale ausiliario anche nella mia lunga carriera di insegnante, e poi come genitore, e devo dire che ho sempre incontrato persone responsabili, affabili, con le quali è stato un vero piacere collaborare alla buona riuscita dell’impresa, cioè di fare funzionale la scuola in cui ci trovavamo, ciascuno con i suoi ruoli.

Il testo di Giorgia Grisendi, quindi, ci spinge a rivedere criticamente la nostra esperienza di interazione con il personale ausiliario delle scuole nelle quali abbiamo vissuto.

Nicola Barbieri

Dipartimento di Educazione e Scienze Umane
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia